

IMMIGRAZIONE E TRASFORMAZIONI TERRITORIALI

Michele BEUDO' ¹, Massimiliano RADINI

¹ IRPET (Istituto Regionale per la Programmazione Economica della Toscana), Via Giuseppe La Farina 27, 50132, Firenze

SOMMARIO

L'inserimento residenziale dell'immigrazione nel territorio si sviluppa secondo tendenze insediative specifiche di questo gruppo sociale. Il contributo di ricerca intende approfondire il fenomeno in questione da una prospettiva sociologica, avvalendosi di una metodologia che affianca tecniche di rappresentazione cartografica basate sulle informazioni provenienti dai registri delle anagrafi comunali disaggregate per sezioni censuarie ed elaborate mediante indici differenziali di localizzazione, ad approfondimenti empirici e di taglio maggiormente qualitativo su due aree campione del sistema metropolitano della Toscana centrale. I risultati segnalano l'esistenza di alcune dinamiche di concentrazione della presenza straniera, delle quali - relativamente all'ambito territoriale considerato - si ricostruisce una tipologia. L'indagine diretta, condotta su due quartieri (*case study*), consente invece di valutare la qualità delle relazioni interetniche situate.

1 INTRODUZIONE

A un ventennio circa dall'inizio delle migrazioni di massa che hanno per meta l'Italia, ci troviamo oggi in una fase matura del fenomeno. Per una parte consistente dell'universo degli stranieri, si può ormai parlare di una presenza stanziale che si concretizza in un'articolata geografia di inserimenti territoriali, condizionata - in Toscana come altrove - da una serie di fattori quali le opportunità occupazionali offerte dai differenti mercati locali del lavoro o le dinamiche dei mercati abitativi, e che si combinano in vario modo con le nuove forme di residenzialità degli autoctoni.

Il contributo di ricerca si ripropone di indagare le tendenze insediative della popolazione immigrata muovendosi ad una duplice scala di osservazione: da un lato, di descrizione dei trend, consolidati ed emergenti, di distribuzione nel territorio, in particolare facendo riferimento ad un'area campione costituita dal sistema metropolitano della Toscana centrale (province di Firenze e Prato); e dall'altro, di esplorazione di ambiti locali maggiormente circoscritti, mediante la presa in considerazione di due *case study*.

La messa a punto di adeguati strumenti di rilevazione della distribuzione residenziale dei migranti ha rappresentato il primo step della ricerca. Questi hanno permesso di elaborare, in primo luogo, degli indici sintetici in grado di misurare il grado di dispersione/concentrazione degli stranieri nelle aree designate, e in secondo luogo di individuare – avvalendosi di rappresentazioni cartografiche – i luoghi di insediamento che vanno formandosi in base a due complementari meccanismi “ordinatori” della presenza straniera nel territorio: l’ “attrattività” esercitata da alcune zone, ma anche il “respingimento” da altre. In luogo della semplice misurazione della densità della presenza immigrata nelle diverse aree, si è perciò adottato un approccio che concettualizza la distribuzione nello spazio come il risultato dei processi, insieme, di inserimento e di esclusione.

A questo proposito l'analisi condotta ricostruisce una tipologia delle prassi di inserimento territoriale degli immigrati, confermando fenomeni concentrativi già chiaramente visibili (i centri storici, le periferie interne delle città), e altri indubbiamente meno attesi (i processi di “successione” nelle parti più antiche dei comuni di minore dimensione).

Il dibattito sulla distribuzione degli stranieri nel territorio, assai acceso in special modo in altri contesti nazionali dove il fenomeno migratorio è meno recente che nel caso italiano, e dove si sono effettivamente sedimentate situazioni di quartieri urbani a forte connotazione etnica, non verte, ad ogni modo, solo sulla mera descrizione delle dinamiche, pregresse o emergenti. L'isolamento spaziale delle comunità straniere è visto con preoccupazione, perchè gli è associato anche un isolamento di tipo socio-economico e culturale, una situazione da cui possono scaturire dei conflitti, come recentemente accaduto nelle *banlieue* francesi e, in precedenza, a Malmoe e Copenaghen tra gli altri casi. Un importante interrogativo, perciò, è se diversi tipi di disagio si sommino in un unico ambito locale; se, cioè, la mappa della distribuzione territoriale degli immigrati si sovrapponga alla mappa del disagio socio-

economico più conclamato, e da un punto di vista edilizio a quella della del tessuto urbano più de-qualificato.

Più in generale, emerge l'esigenza di precisare meglio la *qualità* dell'inserimento residenziale, e si fa di conseguenza necessaria un'analisi sociale meno approssimativa dei temi della coabitazione tra popolazioni culturalmente distanti, e dei meccanismi che presiedono all'integrazione degli immigrati.

Questa esigenza conoscitiva ha portato alla decisione di svolgere un'indagine empirica, di taglio qualitativo, condotta in due zone dove la presenza immigrata aveva ingenerato alcune dinamiche di maggiore delicatezza: nel Macrolotto 0 nella città di Prato, e nello storico quartiere del Mercato Centrale a Firenze. Ciò che premeva era integrare l'ottica descrittiva, e in qualche modo "esterna" ai luoghi investiti dalle trasformazioni in senso etnico del territorio, che è all'origine della prima parte del lavoro, con una prospettiva che indagando più a fondo alcuni *case study*, permettesse di isolare elementi di contenuto maggiormente esplicativo.

Il contributo di ricerca si struttura come segue: il paragrafo 2 ripercorre sinteticamente le principali teorie che, in un'ottica prevalentemente sociologica, hanno trattato della relazione tra immigrazione e trasformazioni territoriali; il paragrafo 3 illustra la metodologia utilizzata nelle due diverse fasi della ricerca, mentre i risultati sono esposti nel paragrafo 4; i due paragrafi successivi (paragrafo 5 e 6) rendono conto degli studi qualitativi effettuati; il paragrafo 7, infine, riassume e conclude.

2 LA CITTÀ "DIVISA": LE PRINCIPALI TEORIE

Il tema della relazione tra immigrazione e territorio può essere inquadrato nel vasto campo di studi, cui partecipano diverse discipline, della "divisione sociale dello spazio". Restringendo il campo ai soli scritti sociologici, già i contributi dei classici (Max Weber, Engels) avevano osservato lo strutturarsi della città per vie funzionali che porta alla costruzione di quartieri dormitorio, dove si concentravano le abitazioni degli operai delle allora nascenti città industriali.

Nella prima metà del Novecento, gli autori della Scuola di Chicago hanno invece indagato sistematicamente gli effetti sulla metropoli statunitense provocati da ingenti flussi migratori (Park, Burgess, McKenzie 1925). I quartieri di immigrati della Chicago degli anni Venti si formano in conseguenza di una "competizione ecologica" che ha per esito la divisione dello spazio urbano e la segregazione etnica. Non si tratta, d'altro canto, soltanto di zone ad elevata concentrazione fisica di individui appartenenti allo stesso gruppo; ordine "biotico" e ordine "culturale" si sovrappongono infatti in parti di città che sono anche "regioni morali", culturalmente coese (Bagnasco, 1997).

L'eventuale separazione spaziale degli stranieri dagli autoctoni è invece funzione della reciproca distanza culturale nella più recente teoria di Boal: si distinguono così diversi assetti urbani che vanno da un'accentuata dispersione degli stranieri sul territorio se tale distanza è debole, alla formazione di *enclave* volontarie nel caso questa sia massima. Anche la teoria dello "status etnico", sviluppata negli anni Sessanta e Settanta, si concentra su quelle concentrazioni di immigrati attivamente ricercate dai membri del gruppo. I vantaggi della vicinanza tra simili sono quelli propri della condivisione di valori e comportamenti non dissonanti; i quartieri monoetnici ne rappresentano il corrispettivo fondato territorialmente (Mela, 2006).

Negli stessi anni, il movimento degli *housing studies* legge invece la segregazione spaziale come l'effetto di meccanismi più o meno diretti di disuguaglianza e discriminazione. La marginalizzazione dei gruppi più deboli, tra i quali si trovano anche gli immigrati, è quindi largamente involontaria. Attorno a questa ipotesi si riorganizza anche la sociologia urbana degli anni '60, specialmente con i lavori di Gans (1962), il quale si ripropone di studiare le iniquità nella distribuzione delle opportunità di vita derivanti da una diversa collocazione nello spazio. Accanto a coppie di concetti come equidistribuzione/concentrazione e volontarietà/involontarietà della residenza, compaiono quelle di accesso/separazione rispetto alle risorse e i servizi urbani, beni scarsi o quantomeno allocati disomogeneamente

Negli ultimi trent'anni, infine, la riflessione muove dall'osservare una crescente interazione tra quanto avviene internamente alle singole società locali e ciò che, oltre i confini di queste, nondimeno le condiziona. Le metropoli, connesse reciprocamente in "reti di città", e attraversate da "flussi globali", divengono "interfaccia delle relazioni globale/locale" (Bagnasco, 2003). A questa prospettiva si riallacciano i contributi di Saskia Sassen (1991 e 1998); l'internazionalizzazione del commercio e degli investimenti, la terziarizzazione dell'economia globalizzata polarizzano la struttura occupazionale segmentando il mercato del lavoro in lavori con caratteristiche antitetiche: da una parte, posti altamente remunerati che richiedono elevate competenze e conoscenze, dall'altra posti non specializzati e mal retribuiti. Questa polarizzazione che opera nel mercato del lavoro ha conseguenze anche sulla morfologia sociale delle città, coinvolte in fenomeni di nobilitazione dei centri urbani ora sedi di imprese "*global player*" che tuttavia richiedono, più che in passato, l'impiego di lavori dequalificati. L'assetto urbano delle città "globali" sarebbe quindi quello conseguente dalla scissione tra il segmento "internazionale", e quello "locale" di retroscena, una scissione immediatamente riflessa sul piano spaziale dal contrasto tra il centro degli affari e i quartieri poveri.

Diversi autori hanno contestato la fondatezza empirica della teoria proposta da Sassen, soprattutto con riferimento al contesto europeo (Préteceille, 2003), e anche italiano (Cremaschi, 2003), e osservato che i flussi globali dell'economia si innestano sempre in realtà storicamente complesse che ne problematizzano l'impatto. Più che di città "duali", appare

necessario parlare di città “frammentate”¹, patchwork spaziali dove convivono aree a forte apertura verso l'esterno, quartieri coinvolti in processi di *filtering down*, zone residenziali, sprawl urbano, periferie “tradizionali” anch'esse in forte cambiamento.

Ciò che definitivamente viene confutato in questa rassegna dei diversi contributi è la lettura della città secondo il classico schema centro-periferia. L'immagine storica delle periferie italiane, in particolare, definita dalla scarsità dei servizi pubblici (e privati), dalla debolezza socio-economica degli abitanti, da tipologie edilizie inadeguate, infine da una certa distanza fisica dal centro urbano, si complessifica per effetto di cambiamenti per certi versi epocali cui si assiste fin dagli anni Settanta, come l'emergere dell'urbanizzazione “periferica” o “diffusa”, la de-urbanizzazione, la dismissione di siti produttivi manifatturieri interni alla città a causa del processo di terziarizzazione dell'economia.

Queste trasformazioni delle metropoli, dove pure si nota la permanenza di disuguaglianze territoriali, risultano improntate, piuttosto, alla *segmentazione* dello spazio urbano. Gli immigrati che a partire dagli anni Novanta arrivano nelle città e nel territorio, fanno rilevare prassi di inserimento residenziale altrettanto complesse, insediandosi nei borghi storici inurbati della periferia diffusa meno toccati dalle opere di riqualificazione e più marginalizzati dallo spostamento delle “vecchie” popolazioni in altre aree di maggior pregio, nelle parti dei centri storici anch'esse meno interessate da fenomeni di *gentrification* e rinnovo urbano, nelle zone prossime ad ex siti industriali o produttivi (Lanzani, 2003). In questi luoghi gli stranieri operano un'azione di riuso e trasformazione in senso “etnico” degli spazi, trasformazione che talvolta innesca dinamiche conflittuali con la restante parte della popolazione autoctona, e che ora cominceremo ad esaminare più da vicino.

3 METODI PER LO STUDIO DELLA SEGREGAZIONE TERRITORIALE

Teoricamente è possibile pensare a due estremi di un ideale *continuum* avente a oggetto la distribuzione territoriale di un gruppo sociale: da una parte, una situazione di totale mescolanza, dove la forza di attrazione delle diverse zone del territorio non varia al variare delle appartenenze sociali e le provenienze dei soggetti, per cui in ogni luogo si avrebbe la medesima probabilità di incontrare un componente di una qualunque collettività; dall'altra, una situazione di totale separazione (Radini, 2008).

Dal punto di vista statistico, l'analisi della segregazione residenziale si basa sull'uso di opportuni indici. Quello più comune è il cosiddetto indice di segregazione, calcolato attraverso la seguente formula:

¹ “Alcuni quartieri sono investiti da trasformazioni dirette, espansioni e ricostruzioni; altri solo dal cambiamento dei valori immobiliari, o da opere esterne che ne modificano la posizione rispetto al resto dell'area metropolitana. Altri ancora restano identici a se stessi, ma vedono cambiare la popolazione, per sostituzione o per nuovo arrivo: altri invece non cambiano popolazione, ma quella esistente invecchia...” (Cremaschi 2008, 14).

$$IS = \frac{1}{2} \sum_{i=1}^n |x_i - y_i| * 100$$

dove, x_i è il rapporto fra la popolazione localizzata nella zona i -esima e la popolazione complessiva di quel gruppo nella città; y_i è lo stesso rapporto relativo ai gruppi restanti (Bagnasco, 1997). Esso varia, tra 0 e 100, in relazione inversa al grado di mescolanza tra aggregati sociali diversi, assumendo valori tanto più alti quanto maggiore è la loro separazione residenziale, e quantifica la quota di popolazione che dovrebbe cambiare residenza per annullare le differenze di localizzazione. Questo indice fornisce un'unica misura del livello di segregazione senza considerare come le singole zone si collocano nello spazio cittadino: tuttavia, che le zone in cui si localizza un determinato aggregato sociale siano contigue e concentrate in un'unica zona, o che siano sparpagliate e distanti tra loro, l'indice assumerà sempre lo stesso valore.

Per ovviare ad alcuni di questi limiti è stato proposto da altri autori di usare il cosiddetto quoziente di localizzazione, il cui valore è dato dalla seguente formula:

$$QL_i = \frac{p_i}{P}$$

dove p_i è la proporzione che un certo aggregato sociale assume sul totale della popolazione della zona i -esima e P è la proporzione che lo stesso assume sul totale della popolazione cittadina. Come si vede si tratta di un indice, che a differenza del precedente, assume valori diversi da zona a zona. Per ciascuna di queste esso indica quanto una popolazione con certe caratteristiche è presente nella stessa proporzione in cui si presenta nell'intero contesto: valori maggiori di 1 indicano di quanto nella zona i -esima la popolazione considerata è sovrarappresentata; valori inferiori di quanto è sottorappresentata; infine, valori prossimi a 1 indicano che la composizione nella zona è analoga a quella dell'intera città.

Anche il quoziente di localizzazione presenta però almeno tre inconvenienti: *i)* l'indice si annulla quando nella zona considerata non è presente alcun individuo dell'aggregato sociale di riferimento, pur essendo anche molto popolata da soggetti appartenenti ad altri aggregati sociali. Tale aspetto potrebbe indicare una chiusura di quest'ultimi nei confronti dei primi e quindi andrebbe rilevato; *ii)* l'indice risulta insensibile all'ampiezza demografica dell'aggregato considerato, per cui a parità di proporzione due zone otterranno lo stesso punteggio anche se in una è presente, per esempio, il 50% della popolazione dell'intera città mentre nell'altra solo il 5%; *iii)* ancora, l'indice non rileva se le zone in cui è ripartito il territorio cittadino hanno dimensioni diverse. In questo caso, infatti, è ragionevole ritenere che a parità di proporzione di una certa collettività all'interno di una zona e a parità di ampiezza demografica la segregazione sia maggiore quanto minore è l'estensione della zona, cosa che non viene rilevata dal quoziente di localizzazione.

Ritenuto insoddisfacente anche questo indice, prendendo come unità territoriale di analisi le sezioni censuarie, si è così proceduto alla costruzione di un *differenziale di localizzazione*, che ha la seguente formula:

$$DL_i = (x_i - y_i) d_i * 100$$

dove x_i e y_i hanno lo stesso significato espresso nel caso dell'indice di segregazione, cioè, rispettivamente, la quota di popolazione localizzata nella zona i -esima rispetto alla popolazione complessiva dell'aggregato sociale nella città, e la stessa quota relativa ai gruppi restanti; mentre d_i è la densità demografica espressa dal rapporto tra il numero di abitanti residenti nella zona e la sua estensione in ettari. L'indice rileva qual è in ogni zona, per lo spazio di cui dispone in media ciascun abitante, la differenza tra il tasso di abitanti, rispetto al totale cittadino, dell'aggregato sociale considerato e l'analogo tasso degli abitanti appartenenti agli altri aggregati. Esso assume sia valori positivi che negativi, e in tal senso è coerente con le due dimensioni di cui si compone il concetto di segregazione: un valore positivo indicherà la forza con cui i membri di un certo aggregato sociale sono attratti dalla zona i -esima; viceversa, un valore negativo segnerà la forza con cui sono esclusi dalla zona i -esima.

Nei paragrafi che seguono, verrà dapprima utilizzato l'indice di segregazione per offrire un dato sintetico del livello di segregazione/concentrazione degli stranieri provenienti da Paesi a Forte Pressione Migratoria (Pfpm)², quindi sarà dato ampio spazio ai risultati cartografici ottenuti con l'ultimo degli indici discussi, il *differenziale di localizzazione*.

In quest'ultimo caso, l'output finale è reso appunto con delle cartografie basate sulle sezioni censuarie dove si disegnano le aree, definite secondo una scala dicotomica di gradualità, via via "a forte attrazione", "bassa attrazione", "forte esclusione", "bassa esclusione" di immigrati³. L'analisi rileva dunque due diversi meccanismi di distribuzione nello spazio della popolazione migrante: la scarsa permeabilità di alcuni quartieri/strade (ad esempio, le zone collinari di pregio nei dintorni di Firenze), e viceversa la maggiore probabilità di insediarsi in taluni isolati o parti del territorio (come nel caso dei lotti a maggiore presenza di abitazioni in affitto e di minore qualità edilizia). Si ottiene, in sostanza, una fotografia delle tendenze residenziali che, con il periodico aggiornamento dei nuovi dati delle Anagrafi, può essere seguita nella sua evoluzione temporale.

Le "mappe" così ottenute non hanno solo natura descrittiva, poiché dalle rappresentazioni *GIS based* si inferiscono comunque alcune delle "forze", di opposta natura, che condizionano la distribuzione territoriale degli immigrati, ed è inoltre possibile costruire una tipologia dei trend ora visibili. Ciò nonostante, le evidenze empiriche prodotte risultano ancora povere di

² Pfpm: sono esclusi tutti gli Stati dell'Unione Europea a 15 membri, l'America Settentrionale, quindi Israele, Australia, Giappone e Nuova Zelanda.

³ Per rappresentare tale indice con le mappe abbiamo classificato la distribuzione in sei categorie adottando i tagli evidenziati tra parentesi: forte esclusione (<-20), media esclusione ($=>-20$ e <-10), bassa esclusione ($=>-10$ e <0), bassa attrazione (>0 e $<=10$), media attrazione (>10 e $<=20$), forte attrazione (>20).

contenuti esplicativi. Le diverse forme di localizzazione sono dovute – ad esempio - agli effetti segreganti del mercato immobiliare? Oppure sono, piuttosto, riconducibili alla ricerca di una prossimità fisica con i propri connazionali, secondo il modello delle *enclave* etniche volontarie? Quali sono le ragioni “urbane” a monte che hanno reso possibile insediamenti ad alta densità di stranieri? Qual è lo stato delle relazioni interetniche tra autoctoni e immigrati? Per rispondere a questi quesiti, è sembrato necessario effettuare un supplemento di indagine, che è stato svolto nelle due aree campione già citate, e condotto con tecniche che si rifanno agli studi etnografici (rilevazioni dirette, interviste non strutturate, osservazione partecipante, raccolta documentale ed emerografica). Si delinea in tal modo un approccio quali-quantitativo che si è rivelato particolarmente proficuo.

4 I RISULTATI: UNA TIPOLOGIA DEGLI INSEDIAMENTI TERRITORIALI DEGLI IMMIGRATI

Le elaborazioni presentate di seguito sono basate sulle informazioni riguardanti i residenti iscritti alle Anagrafi Comunali⁴, suddivisi per sezioni di censimento. L’ambito territoriale è definito dall’intera provincia di Firenze e dal Comune di Prato. La scelta di estendere l’analisi a sistemi territoriali più ampi dei capoluoghi di provincia si deve alla consapevolezza che la distribuzione residenziale degli immigrati – come del resto quella degli autoctoni – vada osservata entro sistemi locali estesi. Secondo la disponibilità dei dati, gli archivi fanno riferimento alla data dell’Ottobre 2001 (data dell’ultimo Censimento), al secondo semestre 2005 e, per alcuni comuni, all’ultimo aggiornamento disponibile, ovvero a fine 2008. Il periodo di riferimento sarà ad ogni modo indicato puntualmente.

Come già anticipato, presenteremo innanzitutto i risultati del calcolo dell’indice di segregazione per l’insieme degli stranieri provenienti dai Paesi a Forte Pressione Migratoria, al 2005 e al 2008, nei due comuni capoluogo di provincia. Ricordando che questo indicatore varia tra 0 e 100, è possibile affermare che la distribuzione insediativa degli immigrati lungo il *continuum* dispersione-concentrazione, si colloca in una situazione intermedia. Inoltre, negli ultimi 3 anni, probabilmente anche per l’effetto dell’incremento dei flussi dai paesi dell’Europa dell’Est, gruppi etnici caratterizzati da tendenze insediative di tipo più diffusivo che concentrativo, i valori dell’indice diminuiscono sia nella città di Prato che a Firenze (Graf. 1).

Questo risultato, riferito all’intero aggregato degli immigrati dai Paesi in via di sviluppo, seppure positivo non rende conto dei comportamenti delle singole nazionalità, che in realtà si differenziano notevolmente tra loro. Inoltre, come già illustrato precedentemente, l’indice non

⁴ Sono dunque esclusi quei migranti che non hanno ancora perfezionato questa pratica, come coloro che non sono in regola con l’autorizzazione al soggiorno. Si ritiene comunque che questi non facciano registrare una distribuzione territoriale troppo difforme da quella dei residenti.

rileva la possibilità che le zone di insediamento siano, oltre che quelle in cui si trovano le maggiori aggregazioni degli stranieri, anche tra loro contigue. Quest'ultima affermazione può forse essere chiarita meglio con un esempio, relativo alla situazione pratese.

Grafico 1 Indice di segregazione dei residenti di paesi Pfpm al 2005 e al 2008 n Comuni di Firenze e Prato

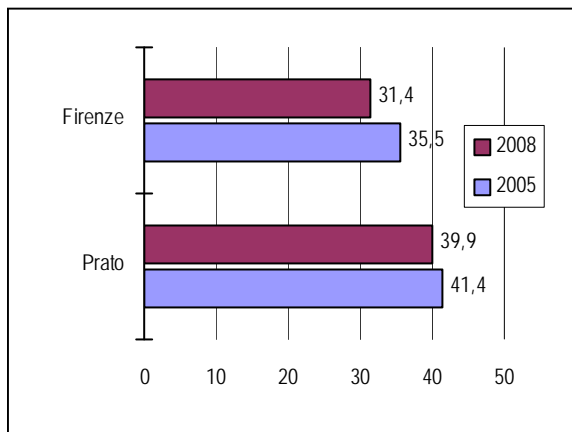
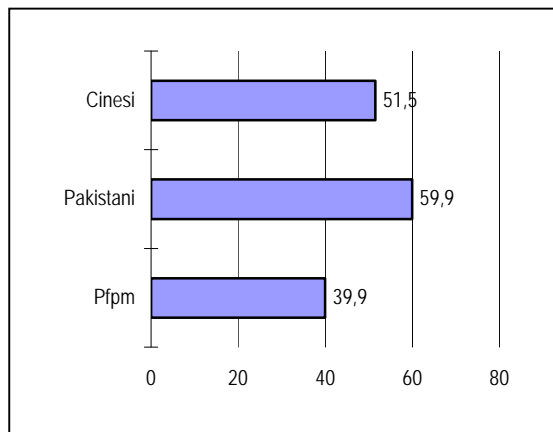


Grafico 2 Indici di segregazione a Prato dei residenti di paesi Pfpm, Cina e Pakistan (2008)



Il caso della città del distretto tessile, come vedremo occupandoci tra breve dell'area del Macrolotto 0, è l'ambito in cui si è formata una zona a forte connotazione etnica ad opera dei membri della comunità cinese. Ciò nonostante, in base all'indice di segregazione, il gruppo straniero maggiormente "segregato" non è quello dei migranti dalla Repubblica Popolare, ma quello del Pakistan (Graf. 2). Questo risultato, apparentemente controintuitivo, è dovuto al fatto che, appunto, l'indice utilizzato stima la concentrazione di un aggregato a prescindere da dove questo si collochi, e in particolare senza osservare se le unità territoriali a maggiore densità di immigrati si trovino vicine o disperse sul territorio.

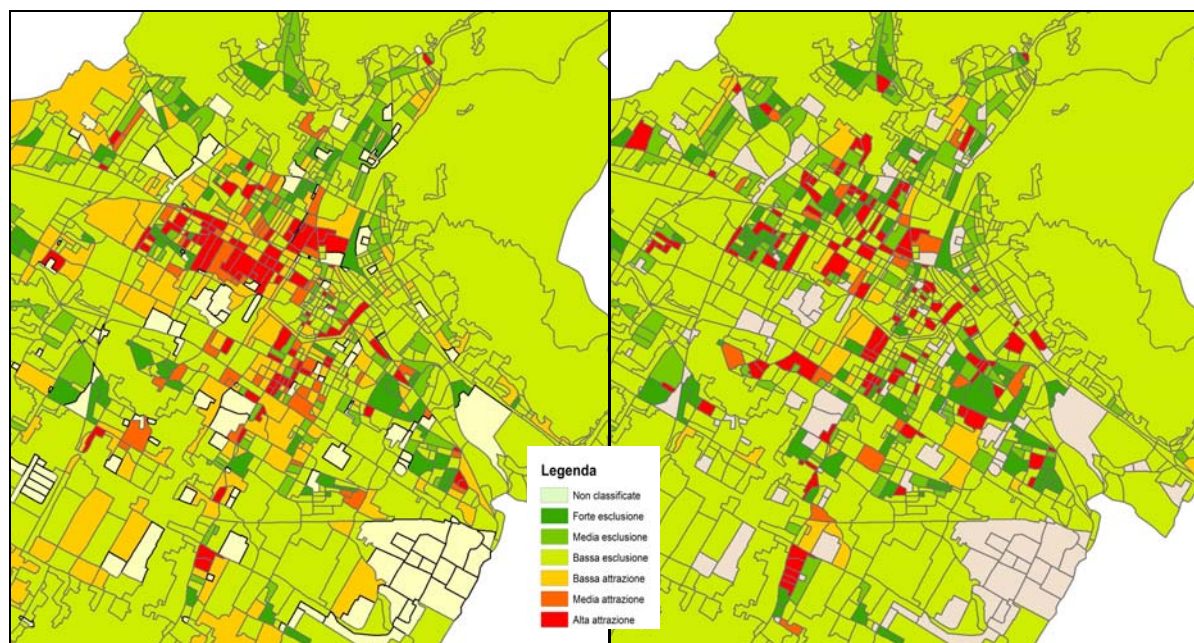
Anticipando i risultati che si ottengono, invece che con l'indice di segregazione, con il differenziale di localizzazione (Fig. 3 e 4), è possibile notare due diverse tendenze concentrative dei migranti dalla Cina e dal Pakistan. Se infatti i secondi sono, in assoluto, maggiormente localizzati in poche zone (ed esclusi dalle altre), che quasi esauriscono la loro presenza a Prato, tuttavia queste risultano reciprocamente distanti. Al contrario, la comunità cinese è in larghissima parte nel solo Macrolotto 0.

In termini più analitici, ciò significa che, a parità di segregazione residenziale, le zone di insediamento di alcune collettività possono essere a maggior impatto concentrativo, perché tra loro contigue anziché disperse nello spazio di riferimento. Per questo motivo è opportuno valutare la collocazione delle zone di attrazione delle varie collettività nell'intero spazio urbano, cosa possibile – oltre che con indici che tengano conto della distanza media tra le aree⁵ - mediante una rappresentazione grafica.

⁵ E' il caso del secondo indice discusso nel paragrafo 3: il *quoziente di localizzazione*.

Figura 3 Prato: sezioni censuarie attrattive/repulsive dei cinesi in base al differenziale di localizzazione (dati 2008)

Figura 4 Prato: sezioni censuarie attrattive/repulsive dei pakistani in base al differenziale di localizzazione (dati 2008)

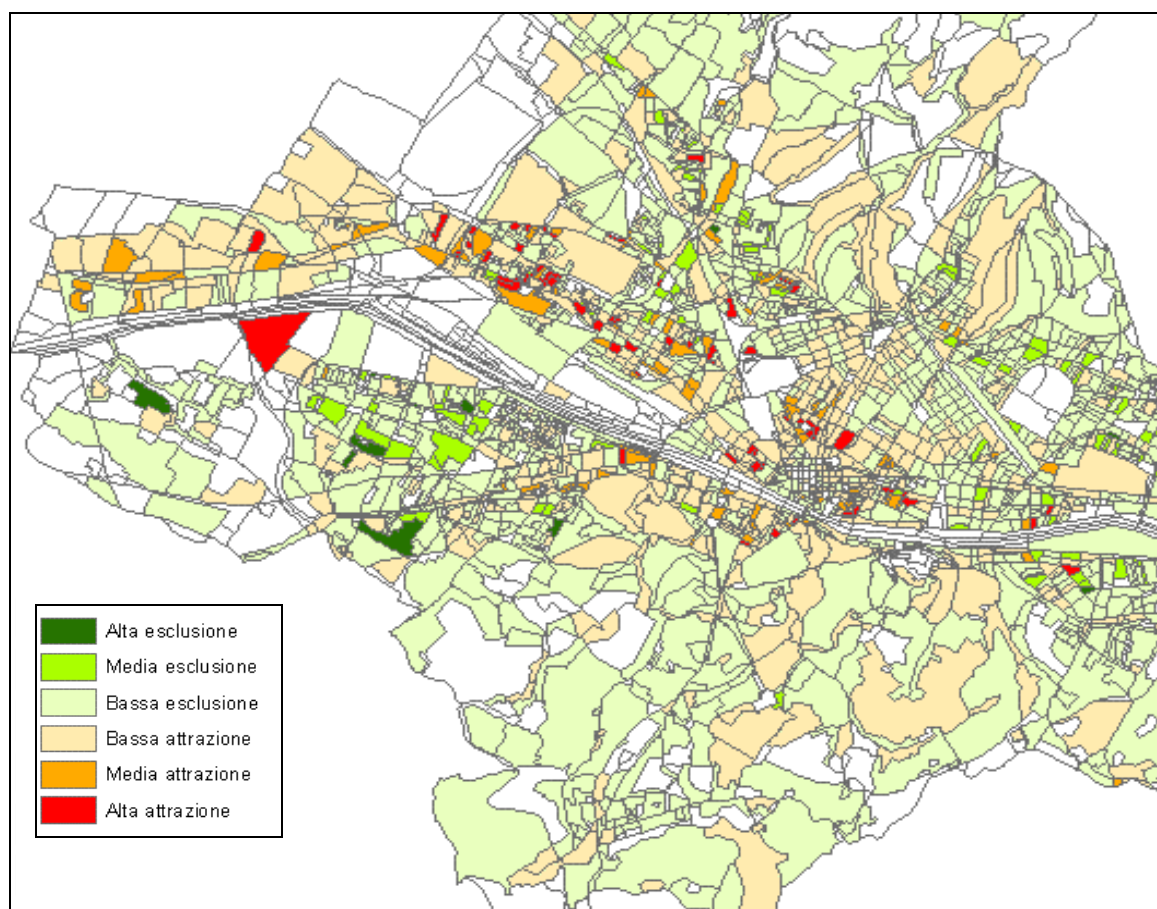


E' ora possibile riprendere con maggiore sistematicità l'analisi del materiale empirico ottenuto con il differenziale di localizzazione, grazie al quale siamo in grado di distinguere quattro differenti tipologie rilevanti di *pattern* insediativi, con alcune varianti significative. Prima di procedere alla loro descrizione, sono però necessarie ancora due precisazioni. In primo luogo, facciamo nuovamente presente che le cartografie allegate non presentano, "tecnicamente", l'incidenza dei residenti di origine straniera sul totale della popolazione residente nelle diverse sezioni, ma la probabilità di attrazione/esclusione esercitata da una porzione di territorio nei confronti degli stranieri. Quest'avvertenza è indispensabile per una corretta lettura delle mappe, che essendo un prodotto essenzialmente "visuale", possono indurre a conclusioni eccessivamente drastiche quanto ad alcune aree a maggiore attrattività dell'immigrazione. In secondo luogo, le cartografie restituiscono un output bidimensionale e perciò escludono altre dimensioni della disuguaglianza abitativa, forse meno importanti in questa sede, ma egualmente da menzionare. In particolare si ricorda la maggiore frequenza con cui gli stranieri occupano alloggi che, in un dato edificio, sono di minore qualità: seminterrati, appartamenti di ridotte dimensioni o privi di servizi accessori.

Coerentemente con la definizione adottata della "distribuzione territoriale", articolata sia in tendenze di "concentrazione" in alcune zone che di "respingimento" da altre, conviene cominciare l'esposizione dei risultati con la descrizione delle aree meno permeabili, per così dire, all'insediamento dei migranti. In estrema sintesi, queste si identificano: nelle parti di città di maggior pregio o a vocazione residenziale in senso stretto (Campo di Marte, Fiesole, Bagno a Ripoli a Firenze; la Pietà a Prato); nei caseggiati costruiti in edilizia agevolata (per esempio Mantignano-Ugnano, Ponte a Greve a Firenze), sia perché questo canale di

reperimento di un'abitazione non risulta, ad oggi, molto diffuso tra gli immigrati, sia perchè il titolo di godimento prevalente – la proprietà – ancora non è alla portata di una popolazione con risorse economiche limitate com'è quella immigrata; nei Comuni di minore dimensione a forte attrattività turistica (ad esempio Greve in Chianti o Tavarnelle e Barberino nella Valdelsa); nelle porzioni di centro storico dove il processo di *gentrification* è più avanzato; ancora, inaspettatamente, in alcuni quartieri di edilizia popolare dove minore è il ritorno degli alloggi Erp alla disponibilità degli enti locali in vista di nuove assegnazioni, che oggi certamente coinvolgerebbero *anche* gli stranieri.

Figura 5 Firenze: sezioni censuarie attrattive/repulsive dei residenti Pfrom in base al differenziale di localizzazione (dati 2008)

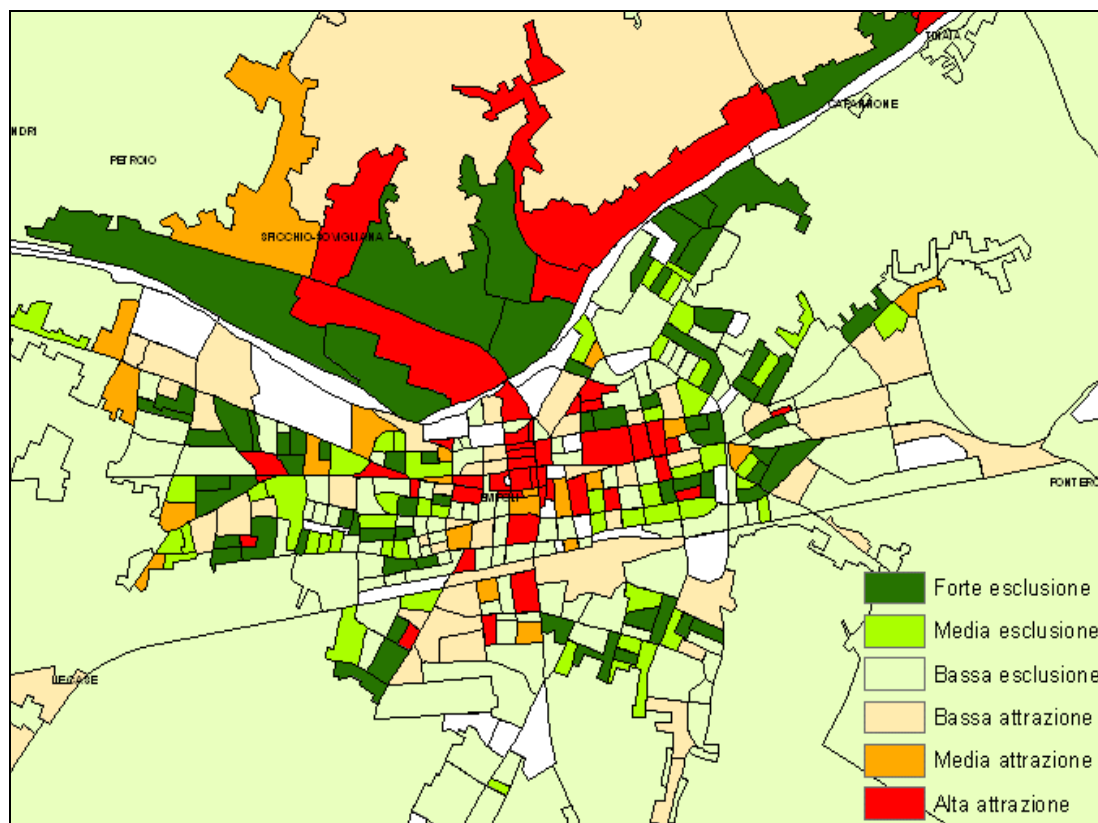


Vediamo adesso le dinamiche delle aree che invece sono risultate attrattive:

Filtering-down nei centri storici: tra le tendenze già ampiamente visibili si colloca l'inserimento dei migranti in quelle parti dei centri storici urbani che meno sono state interessate da processi di valorizzazione immobiliare e/o commerciale, e che i residenti autoctoni hanno progressivamente abbandonato preferendogli sistemazioni in quartieri meno congestionati e con un patrimonio residenziale più nuovo e a maggiore dotazione di servizi, come accade nelle aree centrali fiorentine di S. Maria Novella, S. Lorenzo, S. Croce, e anche nel centro città a Empoli (Fig. 5 e 6). Poiché in questa tipologia rientra anche il quartiere di S.

Lorenzo, ovvero uno dei due *case study* della ricerca, rimandiamo al corrispondente paragrafo ulteriori approfondimenti.

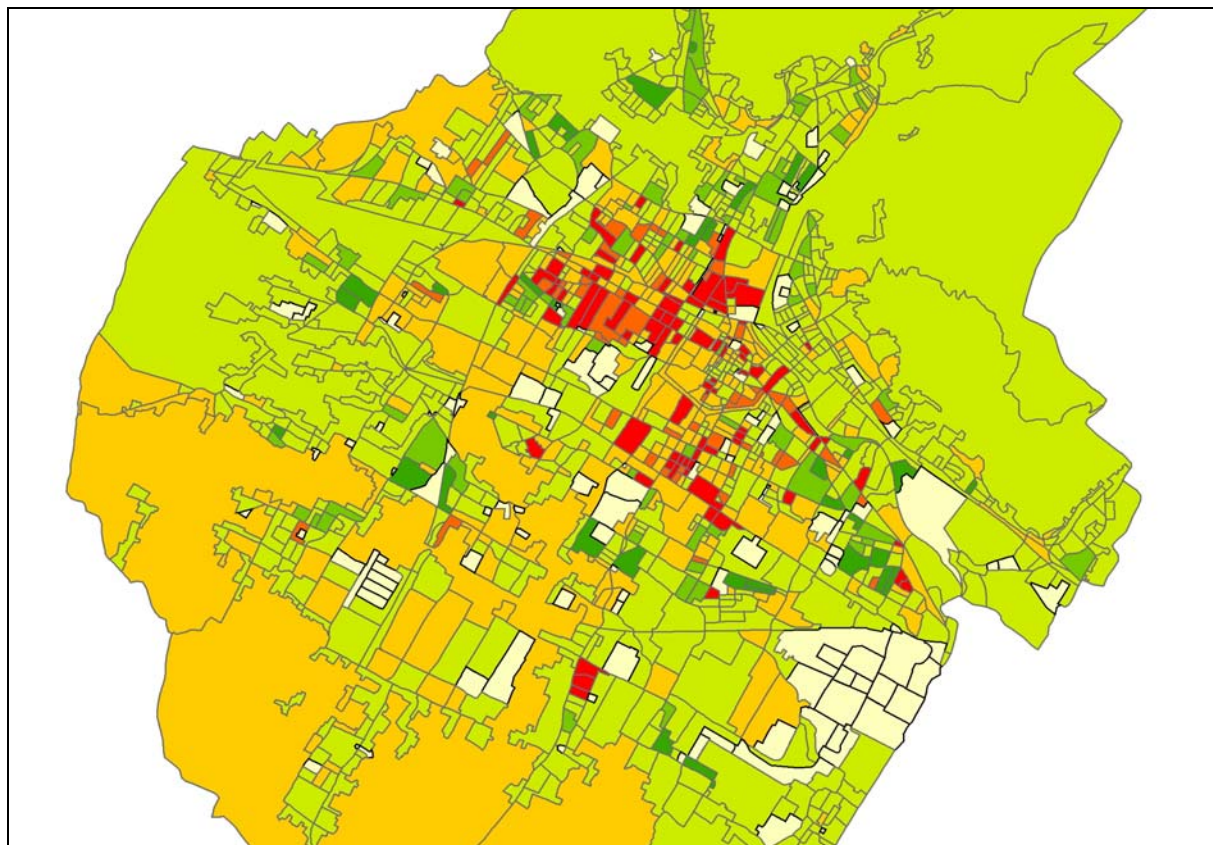
Figura 6 Empoli: sezioni censuarie attrattive/repulsive dei residenti Pform in base al differenziale di localizzazione.(dati 2001)



Aree di transizione: per certi versi assimilabili alle periferie più tradizionali, comprendono quelle aree che si pongono ai margini dei processi di trasformazione dei sistemi urbani. Scendendo più nel dettaglio è possibile distinguere almeno tre varianti: *i)* la periferia “interna” urbana, su cui pesa una minore qualità del costruito e una maggiore densità edilizia spesso accompagnata dalla presenza di ingenti flussi di attraversamento (Novoli, Rifredi, vecchio Pignone e S. Jacopino a Firenze; alcuni tratti ai margini della Declassata a Prato – Fig. 7); *ii)* *sprawl* urbano esterno alla città ma interno ai sistemi metropolitani, lungo le vie di comunicazione principali e nei borghi conurbati dove non avviene alcun ricambio familiare tra i vecchi abitanti e le nuove generazioni (che preferiscono trasferirsi altrove), si da creare occasioni residenziali a minor prezzo per gli stranieri, in abitazioni filo-strada, spesso non ristrutturate, e comunque sotto-standard per i normali mercati abitativi (Lanzani, 2003). In questa variante possiamo includere molti luoghi della piana fiorentina sulla direttrice verso Prato: Brozzi, Peretola, San Donnino (tutti con forte insediamento della comunità cinese); *iii)* “tessuti misti” residenziali/produttivi della città compatta, come avviene negli isolati con destinazione residenziale nei pressi dell’area industriale dell’Osmannoro, oppure nel secondo *case study* considerato, nel Macrolotto 0 a Prato, dove peraltro troviamo

le punte di maggiore concentrazione della presenza straniera, ancora ad opera dei cinesi, tanto da giustificare la definizione di quartiere “mono-etnico”.

Figura 7 Prato: sezioni censuarie attrattive/repulsive dei residenti Pfom in base al differenziale di localizzazione (dati 2008)



(Ex) quartieri di edilizia popolare: lotti talvolta anche estesi edificati in regime di proprietà pubblica e in seguito venduti dallo Stato e dagli IACP agli inquilini (alloggi a riscatto), ma inappetibili per il mercato privato dei ceti medio-alti per la qualità edilizia complessivamente scarsa, la distanza dal centro cittadino, la bassa dotazione di servizi. A Prato è il caso del quartiere di S. Giusto; a Firenze, degli ex edifici popolari prossimi, in alcune zone, ad appartamenti che ancora oggi risultano di proprietà pubblica, come alle Piagge.

“Successione” residenziale nei Comuni di minore dimensione: la tendenza meno attesa tra quelle considerate riguarda un buon numero di borghi storici. In generale, nel territorio aperto esterno ai centri urbani “compatti” si registrano tre differenti fenomeni: *i)* innanzitutto, in alcuni comuni gli stranieri - occupati nelle costruzioni, nelle industrie locali o nelle attività agricole - si localizzano nei centri storici dei borghi, anche in questo caso sostituendosi ai vecchi residenti che dal canto loro hanno acquistato abitazioni di più recente costruzione fuori dal paese. Questo fenomeno di ri-abitazione è ad esempio notevole a Figline Valdarno, Fucecchio, Castelfiorentino, Signa, Lastra a Signa, Firenzuola (Fig 8, 9, 10 e 11), e va formandosi anche in altri luoghi (Borgo San Lorenzo, Rignano sull’Arno); *ii)* in certa misura,

una dinamica simile è osservabile anche in alcuni comuni la cui valorizzazione a fini turistici risulta compromessa dallo sviluppo industriale. Proprio le vicinanze delle aree produttive sono meta dell'insediamento dei migranti, come avviene nel Valdarno Inferiore nel distretto del cuoio, nell'Empolese nel distretto calzaturiero, nel Valdarno Superiore, nell'Alta Valdelsa; *iii*) come ulteriore variante, si nota la propensione degli stranieri a sistemarsi nelle case rurali delle località meno facilmente raggiungibili, e non agevolmente riutilizzabili per l'affitto stagionale di tipo turistico.

Figura 8 Castelfiorentino: sezioni censuarie attrattive/repulsive dei residenti Pfo in base al differenziale di localizzazione.(dati 2001)

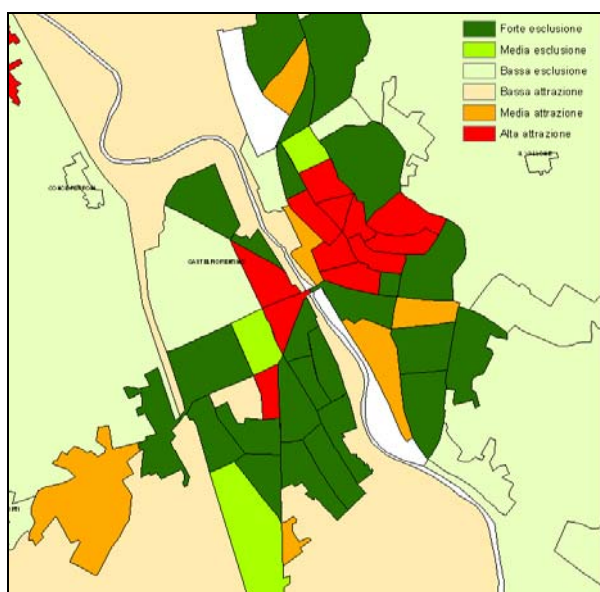


Figura 9 Figline Valdarno: sezioni censuarie attrattive/repulsive dei residenti Pfo in base al differenziale di localizzazione.(dati 2001)

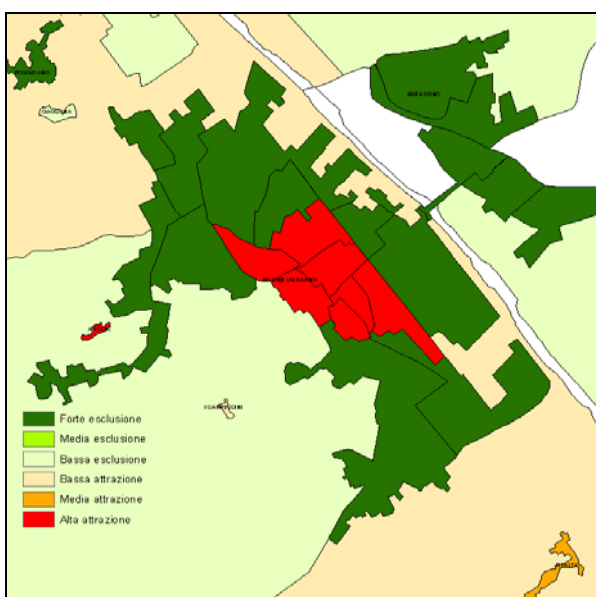


Figura 10 Fucecchio: sezioni censuarie attrattive/repulsive dei residenti Pfo in base al differenziale di localizzazione.(dati 2001)

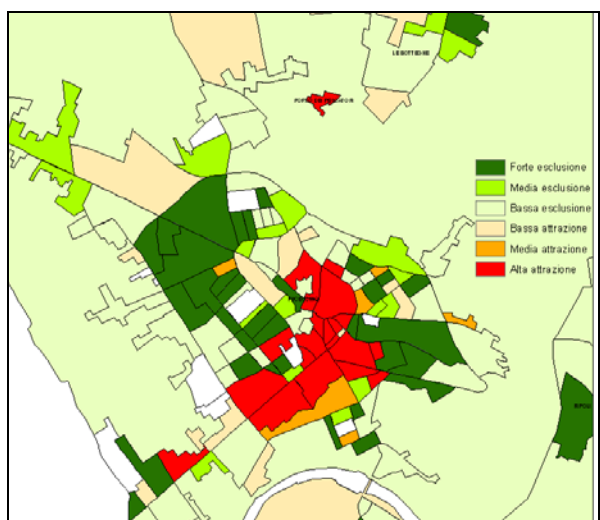
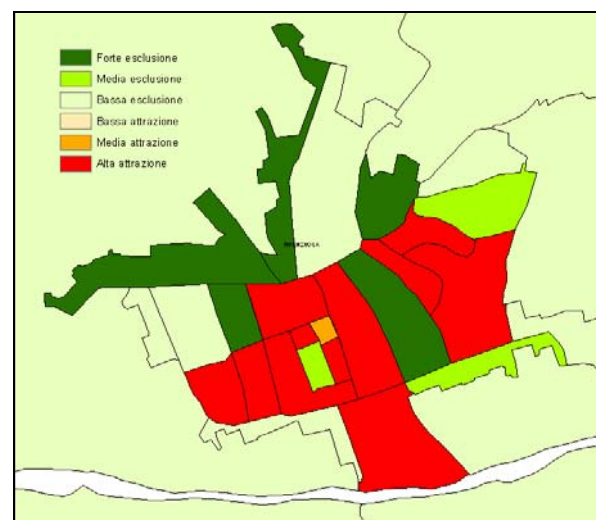


Figura 11 Firenzuola: sezioni censuarie attrattive/repulsive dei residenti Pfo in base al differenziale di localizzazione.(dati 2001)



In definitiva, la mappatura della residenzialità immigrata nella provincia di Firenze e a Prato appare estremamente sfaccettata, e non fa rilevare l'esistenza di processi di ghettizzazione – se si esclude, come si è visto, il caso del Macrolotto 0 di cui si dirà meglio più avanti. Se di

segregazione si può parlare, questa è piuttosto di tipo policentrico: in altre parole, in ciascun contesto territoriale esaminato, i gruppi migranti sembrano abitare le porzioni di territorio più deboli. I due *case study* che seguono potranno chiarire meglio quali siano le determinanti di questa generale tendenza.

5 LO STORICO QUARTIERE DEL MERCATO CENTRALE A FIRENZE

Nel centro storico del capoluogo toscano, il quartiere di San Lorenzo è oggi investito da forti spinte trasformative prodotte anche dalla presenza straniera insediatasi in quest'area, visibili in special modo nei cambiamenti della rete commerciale. Si tratta, a differenza del Macrolotto 0 a Prato caratterizzato dall'inserimento della sola comunità cinese, di un contesto multietnico non privo di tensioni.

I processi che innescano un profondo cambiamento della zona sono identificabili nella crisi della funzione residenziale del centro storico in genere, la quale provoca a propria volta – insieme all'emergere della grande distribuzione – il progressivo declino della rete commerciale, costituita prevalentemente da negozi di vicinato. Mentre tuttavia altre parti del centro si sono adoperate per mantenere intatta l'attrattiva del passato, ricostruendo una clientela nei circuiti pedonalizzati del passeggio e dello shopping, altre si sono attestate su posizioni sostanzialmente adattive, subendo in pieno i risvolti negativi del turn-over residenziale.

Questo riposizionamento dell'offerta commerciale verso il turismo e i *city users* emerge in effetti anche a San Lorenzo, con la presenza, a partire dagli anni Settanta-Ottanta, dei numerosi banchi del mercato all'aperto. In questa fase si colloca l'arrivo dei primi cittadini stranieri, provenienti dall'Iran e dalla Grecia, presenza che in seguito, a partire dagli anni Novanta, diviene molto più significativa pur nell'alternarsi dei diversi gruppi nazionali, occupati come venditori o "portatori di banchi". Ma il picco delle presenze straniere si ha sul finire del decennio. Oltre ai nuovi e sempre più consistenti flussi di immigrazione dai paesi dell'Est, e più tardi da vari paesi asiatici e sud-asiatici, alcuni nuovi provvedimenti legislativi incoraggiano la trasformazione del volto commerciale in senso etnico del quartiere. Fino alla legge Turco-Napolitano del 1998 non era infatti consentito il lavoro autonomo ai cittadini stranieri a meno che non ci fosse un accordo bilaterale di reciprocità fra Stati; quando questa prescrizione viene rimossa, e contemporaneamente il decreto Bersani dello stesso anno (d.lgs 114/98) riforma la disciplina del commercio in direzione di una maggiore liberalizzazione del settore, molti immigrati acquistano le licenze dei banchi all'aperto da intestatari italiani che dal canto loro non desiderano proseguire oltre l'attività, anche per l'assottigliarsi dei profitti. La stessa dinamica si ricrea, in tempi relativamente brevi, per quanto riguarda i negozi. Il peggioramento della qualità della vita nel quartiere – che *precede* l'inizio dei flussi migratori nell'area – e le accresciute difficoltà di accesso con mezzi privati da parte di chi non risiede a

San Lorenzo, finiscono col determinare la perdita di appetibilità delle attività commerciali, mentre da un punto di vista demografico ai ceti popolari che tradizionalmente lo abitavano e che si trasferiscono in periferia, succedono turisti a media permanenza in città, studenti da paesi come gli Stati Uniti, e certamente anche immigrati. Gruppi sociali, in altre parole, a maggior turn-over e minore propensione al radicamento.

Proprio con l'obiettivo di scandagliare più a fondo l'insieme di questi processi, si è deciso di procedere ad una rilevazione delle caratteristiche del “sistema commercio” presente nel quartiere, ossia il fattore caratterizzante la presenza straniera nell'area. Già Mancini e Burzio (2006), e Loda (2007), avevano in precedenza effettuato questo tipo di rilevazione, osservando: una elevatissima densità della rete commerciale (nella quasi totalità rientrante nella categoria “esercizio di vicinato”); un fatturato medio non elevato; un target della clientela distribuito tra una prevalenza di acquirenti italiani (residenti e non), e in minor misura di turisti, mentre gli stranieri provenienti da paesi in via di sviluppo “clienti” di esercizi commerciali, evidentemente gestiti da altri immigrati, costituiscono una minoranza anche se numericamente non irrilevante. Quanto all'imprenditoria degli immigrati, gli stessi autori notano come, a seguito dell'abolizione della già citata “norma di reciprocità”, si sia registrato un vero e proprio boom del commercio etnico, di modo che l'incidenza di questo sul totale degli esercizi arriva a costituire il 15% del totale nel 2003 e il 21% nel 2005. Va notato anche che le condizioni localizzative dei negozi gestiti da stranieri sono mediamente peggiori, le strategie di impresa più deboli, mentre di contro i canoni di locazione pagati per gli affitti dei fondi sono di norma molto superiori a quelli corrisposti da commercianti italiani, con una conseguente erosione dei ricavi netti che incide non poco sulle possibilità di successo di tali attività. Questa “marginalità” comprime anche gli spazi di potenziale innovazione dell'offerta commerciale, la quale risulta appiattita verso la “domanda” dei connazionali, oppure tenta di rivolgersi al turismo ma a partire da una banalizzazione merceologica dei servizi di vendita al dettaglio.

La rilevazione diretta che abbiamo effettuato ha consentito di riprendere e aggiornare ad oggi la situazione⁶. I risultati hanno registrato la presenza – nella zona individuata – di 75 esercizi del commercio etnico, concentrati lungo l'asse del quartiere meno frequentato dai flussi turistici, e quindi più periferico (ma, per le stese ragioni, anche più accessibile economicamente per chi intenda avviare un'attività).

Pur non essendo stato possibile ricostruire puntualmente la nazionalità dei gestori dei singoli negozi, durante la fase empirica della ricerca si è rilevata almeno la provenienza per area continentale, la quale evidenzia una maggioranza di immigrati asiatici. Le singole nazionalità prevalenti, in particolare, sono lo Sri Lanka, il Bangladesh, e con minore numerosità la Cina e l'Iran (quest'ultima, una presenza “storica”).

⁶ L'indagine è stata ristretta al quadrilatero compreso tra Piazza San Lorenzo-via de' Ginori, via Guelfa, via Nazionale (esclusa), fino a piazza Stazione.

La clientela “effettiva” dei negozi etnici è costituita per circa la metà da soli immigrati – connazionali e non. Nel 40% dei casi, turisti prevalentemente non italiani frequentano abitualmente i negozi in questione, mentre la presenza di residenti è rilevabile in solo il 20% circa del totale. Per quanto concerne i settori, il 32% dei negozi è specializzato nella vendita di prodotti non alimentari; il 24% nella ristorazione (kebab); il 20% nel settore delle telecomunicazioni (phone-center e internet point); mentre per il 16% circa si tratta di esercizi non specializzati (mini-market); vi sono, infine, alcuni negozi per la cura della persona e di estetica, gestiti da donne immigrate (7%).

La caratterizzazione di area a forte connotazione etnica è accentuata dalla presenza di immigrati anche nel mercato all’aperto e in quello coperto. Il primo, costituito da circa 230 banchi, vede una assoluta prevalenza di venditori di origine straniera e una discreta maggioranza anche tra gli intestatari (55% del totale), mentre gli immigrati sono una minoranza tra i proprietari, per lo più ancora italiani. Nel secondo, invece, la presenza straniera è più limitata, ma si registra comunque la comparsa, quali intestatari dell’autorizzazione e anche come proprietari di alcuni banchi, di immigrati di origine asiatica. In definitiva, emerge un’immagine dell’attuale configurazione commerciale di San Lorenzo divisa tra la tendenza, riguardante anche gli esercenti italiani, verso un appiattimento “poco virtuoso” alla funzione turistica, e una seconda tendenza di trasformazione in senso multietnico.

Le relazioni che a questo punto si vanno delineando tra le tre “figure sociali” (city-host: residenti, commercianti ed artigiani; city-user: lavoratori dipendenti, consumatori e utenti pendolari; city-player: turisti - Gugliotta, 2006) che costituiscono la geografia sociale del quartiere, sono state sintetizzate analizzando le interviste dirette raccolte durante la ricerca sul campo. E’ chiaro che si tratta di ideal-tipi in senso weberiano, e che nella realtà queste categorie si sovrappongono vicendevolmente.

I city-host si dividono tra residenti (italiani e stranieri, che convivono senza particolari tensioni), e commercianti (di nuovo, sia italiani che stranieri), con una prima frattura derivante dalla sostituzione della rete storica dei negozi per mezzo di una sempre più spinta dinamica di insediamento di esercizi “etnici”, che produce un malcelato risentimento degli autoctoni verso gli immigrati, ritenuti responsabili, in certa misura, della dequalificazione dell’offerta commerciale espressa dal quartiere.

Tra i city-user vanno distinti innanzitutto lavoratori (in crescita la presenza degli immigrati, sia al mercato all’aperto che altrove) e consumatori (lavoratori pendolari italiani durante il giorno, e migranti che tendenzialmente non risiedono nella zona). I primi trovano nel quartiere opportunità occupazionali importanti; i secondi, invece, fruiscono della presenza dei negozi e del mercato. L’afflusso di consumatori di origine straniera, tuttavia, se da un lato riattiva modalità di uso ricreativo/aggregativo degli spazi pubblici, dall’altro richiama altri effetti, non secondari, di disturbo: micro-criminalità, spaccio, risse. E perciò attira l’attenzione

dei residenti come dei commercianti (e, si noti bene, sia italiani che immigrati), che ne lamentano la pericolosità.

Infine, i city-player: turisti, in gruppi o indipendenti, che alimentano in gran parte l'economia di quartiere e le entrate di parte dei commercianti sia italiani che stranieri, e più in generale agiscono quale determinante di molte delle trasformazioni della zona (in assenza di altre e meglio strutturate vocazioni del luogo). Essi perciò sono il riferimento - di importanza crescente - dei city-host (negozianti) come dei city-user (lavoratori), ma nello stesso tempo impattano pesantemente sulla fisionomia del quartiere di San Lorenzo, determinando una pressione ambientale che si scarica sui residenti.

Sono proprio quest'ultimi ad evocare costantemente l'immagine di San Lorenzo come "quartiere insicuro e abbandonato"; un'immagine che ha a che fare con i processi di "costruzione sociale della sicurezza", e che è stata letta dall'Osservatorio locale sulla Vulnerabilità Urbana⁷ adottando la cosiddetta "ipotesi delle inciviltà". Le *incivilities* sono identificate in violazioni anche indirette delle norme di convivenza civile (atti), o nella cura del territorio (segni); non si tratta, quindi, di reati subiti, ma della perdita del pieno controllo sulla semantica dello spazio abitato. Ai nostri fini, conta evidenziare che le *incivilities* determinano in misura almeno equivalente ai reati effettivamente commessi in un'area, il senso di vulnerabilità. In questo senso, l'immigrazione, con i suoi segnali di presenza assai visibili, accresce la sensazione di spaesamento soprattutto agli occhi dei gruppi sociali più fragili tra i residenti, come gli anziani. Ma anche i turisti determinano un impatto negativo. La percezione di un avanzato degrado che avrebbe colpito il quartiere è però imputabile non tanto alla presenza straniera, quanto alla mancanza di una più complessiva "leggibilità" dell'ordine urbano (Comune di Firenze, 2005) che le istituzioni stentano a ricomporre, adottando piuttosto interventi progettuali poco adeguati alla complessità della situazione del quartiere e generalmente di tipo manutentivo.

6 IL MACROLOTTO 0 A PRATO

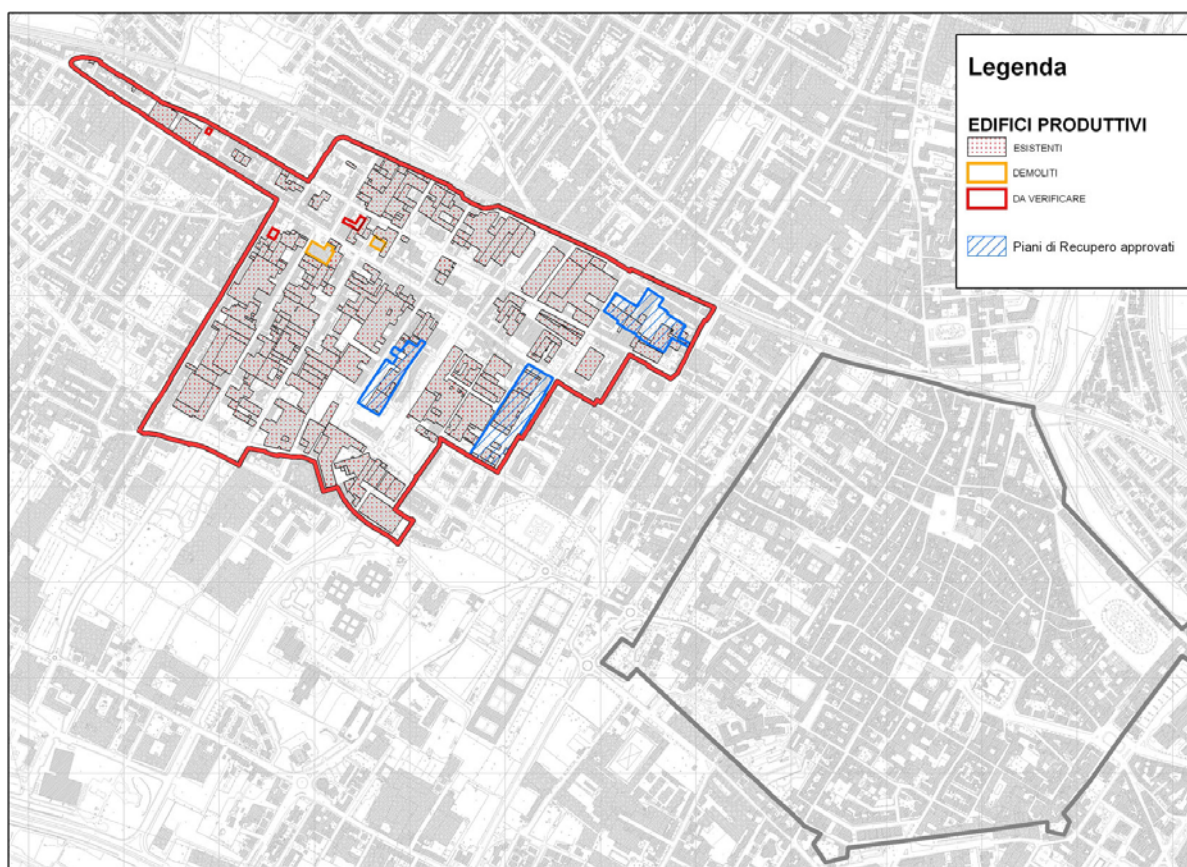
Il Macrolotto 0, un'area posta ad ovest in immediata adiacenza al centro antico, rappresenta per molti versi il quartiere emblema del peculiare paesaggio urbano pratese formatosi con la commistione di spazi residenziali e produttivi (Fig. 12). Questo storico assetto morfologico - chiamato della "città fabbrica" o, più recentemente secondo la nota definizione di Bernardo Secchi riferita alle caratteristiche del tessuto edilizio, della "mixité" - si sviluppa in concomitanza con la crescita del distretto, e quindi prende le mosse in un lasso di tempo relativamente limitato corrispondente alla impetuosa crescita delle industrie del tessile-abbigliamento nel dopoguerra.

⁷ Afferente al Dipartimento di Urbanistica della facoltà di Architettura di Firenze. Le indagini sono state commissionate dall'amministrazione comunale.

Dalla metà degli anni Ottanta, tuttavia, in tutto il distretto e nel Macrolotto 0 accade che i processi di riorganizzazione produttiva della filiera tessile portino all'abbandono di numerosi edifici a destinazione produttiva. Entro pochi anni, il quartiere – che malgrado la collocazione relativamente centrale comincia a presentare, anche a causa della perdita delle funzioni che lo contraddistinguevano, spiccati caratteri di perifericità – è la meta privilegiata dei flussi migratori dalla Cina, i quali approfittano del fatto che il progressivo abbandono dei siti produttivi e delle abitazioni degli autoctoni “libera” occasioni congruenti con il progetto migratorio della comunità, centrato sull'imprenditoria etnica.

La comunità di immigrati dalla Repubblica Popolare si espande, acquistando o affittando molti edifici, ma di fatto riproduce la caratterizzazione originaria dell'area insediandovi alloggi e un grande numero di piccole aziende dedicate alle attività delle confezioni e del pronto-moda.

Figura 12 Prato: area del “macrolotto 0”



Fonte: Comune di Prato

Il fenomeno di concentrazione etnica appare evidente: i cinesi in questa zona sono almeno il 25% dei residenti, con punte superiori al 50% in nuclei compatti di sezioni di censimento. Poiché non vi sono tendenze insediative assimilabili a questa, né di altro tipo, nelle altre parti della città di Prato, il Macrolotto 0 non è considerato solo come un quartiere a forte

insediamento di stranieri, ma anche e soprattutto *il quartiere* di insediamento dei cinesi. Nella distribuzione urbana, infatti, esso risulta come la zona di concentrazione massima delle localizzazioni residenziali di questo gruppo.

Siamo dunque in presenza di un vero e proprio “quartiere etnico”, a proposito del quale è opportuno tornare ad alcune delle domande già formulate nell’introduzione: si tratta di segregazione “volontaria” o di altro tipo? Oltre alla concentrazione residenziale, possiamo parlare anche di concentrazione del disagio socio-economico? O di isolamento culturale? E infine, quali sono e a cosa sono dovute le “vertenze” urbane derivanti da questa situazione?

Quanto alla volontarietà o meno della concentrazione nell’area, non vi è dubbio che la diaspora cinese in tutto il mondo assuma caratteri non dissimili da quelli rilevabili nel Macrolotto 0. L’etica del lavoro e dell’ “autosfruttamento” in vista dell’ascesa nella mobilità sociale (che d’altro canto evoca la subcultura locale della “vecchia” Prato), la natura stessa dei progetti migratori tesi a concepire lo spazio dell’emigrazione, dovunque questo si concretizzi, come una “scacchiera delle opportunità economiche” (Ceccagno, 2003), non facilitano l’interazione con le società locali di elezione. E tuttavia, l’insufficienza delle politiche di accoglienza e di integrazione, come l’assenza di interventi per attrezzare seppure ad un livello minimo di servizi quest’area, sembrano avere accentuato l’isolamento dei cinesi.

Per valutare meno superficialmente la supposta autoreferenzialità di questo gruppo di immigrati, può essere utile guardare alle traiettorie di inserimento dei giovani di seconda generazione, figli di genitori entrambi stranieri ma nati e cresciuti in Italia e a Prato, che pur con alcune difficoltà, sembrano – secondo le interviste raccolte – tesi a ricercare lo scambio con i coetanei italiani, e in generale propensi a percorrere la via della piena integrazione. La variabile problematica è però costituita dal minore o maggiore grado di apertura nel mercato del lavoro e nelle carriere dell’istruzione; se queste sfere si confermeranno, così come è stato per i primo-migranti, ambiti più o meno direttamente discriminanti, la de-segregazione e l’inserimento delle seconde generazioni inevitabilmente risulteranno anch’essi meno facili.

Quanto alla sovrapposizione tra distribuzione residenziale e disagio socio-economico, questa è una relazione in parte (e soprattutto per una parte della comunità) vera. Lo scenario sin qui delineato, porta dunque alcuni elementi di preoccupazione: il caso del Macrolotto 0 è l’unico spazio etnico realmente “diviso” della nostra regione. In particolare, se dovesse fallire l’azione delle tradizionali agenzie di socializzazione, a partire dalla scuola, i figli e le figlie dei migranti di origine cinese potrebbero non disporre di alternative comportamentali e valoriali che non siano quelle del gruppo originario – in un contesto, però, di emigrazione.

La non facile coesistenza fra le pratiche abitative della comunità cinese ed i residui residenti ha infine provocato una serie di micro-conflittualità. Tra i cittadini italiani si lamenta una crisi di appartenenza al territorio, certamente enfatizzata dal fatto che oltre alla localizzazione delle attività produttive – va anche ricordato che sono emersi ripetutamente chiari segnali di ostilità verso le imprese cinesi, ritenute sfuggenti alle normative ambientali e del lavoro regolare, e quindi colpevoli di attuare quello che è stato definito “dumping sociale” – la comunità ha

sviluppato nell'area un tessuto commerciale di appoggio, e che anche dal punto di vista abitativo, l'uso residenziale degli spazi si è caratterizzato per l'aumento delle densità d'uso per unità immobiliare, e talvolta per il crearsi di casi di commistioni dirette abitazione-lavoro internamente ai siti produttivi, con conseguenti fenomeni di insalubrità. Dal punto di vista commerciale, invece, emerge con forza la trasformazione di quelle strade che sono considerate gli assi centrali del Macrolotto 0: via Filzi, via Pistoiese tra le altre. In queste si assiste ad un uso intensivo degli spazi pubblici come luoghi di ritrovo e anche di transazioni economiche, con qualche episodio di criminalità interno alla comunità. E vi si localizzano negozi con clientela esclusivamente cinese. Si riproducono quindi nel contesto pratese i caratteri della madrepatria; il senso di "espropriazione" nella percezione dei residenti autoctoni ne risulta massimizzato.

7 CONCLUSIONI

Le periferie non sono più identificabili, come in passato, con aree dai caratteri morfologici delimitabili con precisione, riconoscibili per il marcato degrado del tessuto urbano pubblico e privato, e solitamente distanti dai centri cittadini. La metropoli contemporanea evolve in forme assai più complesse ed eterogenee, e non a caso la letteratura, problematizzando il termine in questione, parla piuttosto di dinamiche di *periferizzazione*, di zone in difficoltà, o di "quartieri sensibili". Si tratta in larga parte, anche se non soltanto, di aree abitate intensamente da immigrati di diversa provenienza. E tuttavia, come i due *case study* (e le altre zone problematiche segnalate) dimostrano, la crisi di questi quartieri *precede*, e non *segue*, l'arrivo dei migranti.

D'altra parte, la presenza straniera complica ulteriormente le possibilità evolutive dei luoghi in questione. Tra sviluppo del commercio etnico e incuria degli spazi pubblici, residenzialità di breve periodo e un accresciuto senso di insicurezza conseguente al rarefarsi delle reti locali di socialità, il destino di San Lorenzo oscilla tra uno scenario, inedito, di quartiere del *metissage* urbano, e la possibile cronicizzazione dei fattori di crisi, la quale porterebbero ad una sua definitiva de-qualificazione. Il Macrolotto 0 a Prato, invece, si presenta come una zona mista residenziale-produttiva che in seguito alla parziale dismissione delle attività manifatturiere che vi si trovavano e quindi alla perdita delle funzioni che ne costituivano la ragione d'essere, ha manifestato quei caratteri di sofferenza fino ad allora occultati, per così dire, dalla destinazione a scopi produttivi: un significativo degrado edilizio, una rete di infrastrutture debole, la carenza di spazi ad uso pubblico. L'insediamento dei migranti di origine cinese ha esasperato questa già difficile situazione e l'immagine stereotipata del Macrolotto 0 che oggi si è affermata è quella di un ghetto, avulso dal contesto pratese, inaccessibile e sede di traffici e comportamenti illegali.

Anche se siamo in presenza di due situazioni indubbiamente complesse, questi due quartieri, come si è visto, non sono però gli unici a denotare tendenze concentrative da parte degli

stranieri; la tipologia delle modalità di inserimento territoriale nell'ambito considerato dalla ricerca dei migranti ha mostrato, infatti, almeno quattro *tipi* di dinamiche diversi. Nel complesso, quindi, appare difficile poter parlare di “segregazione” nel senso stretto della parola; la mappatura della residenzialità immigrata nella provincia di Firenze e a Prato appare semmai molto diversificata, e non fa rilevare l'esistenza di processi di ghettizzazione – se si esclude, come detto, il caso del Macrolotto 0. Se di segregazione si può parlare, quindi, questa è piuttosto di tipo policentrico, nel senso che, in ciascun contesto territoriale esaminato, i migranti sembrano abitare le porzioni di territorio più deboli. Che non corrispondono, però, alle periferie più tradizionali.

Questa conclusione è importante, perché ci permette di affermare l'impraticabilità di qualsiasi paragone, che pure alcuni hanno evocato, tra il noto caso francese delle *banlieue*, le città satelliti delle maggiori metropoli d'Oltralpe intensamente abitate da immigrati che hanno visto il succedersi di disordini di cui si sono resi protagonisti giovani con *foreign background* di terza e quarta generazione, e la situazione italiana, e toscana nello specifico. In primo luogo, perché mentre in Francia le *banlieue* costituiscono luoghi di concentrazione del disagio, in cui vivono prevalentemente individui di origine straniera, almeno nella nostra regione la povertà non appare concentrata né spazialmente né in base alla provenienza⁸. E anche nei due quartieri indagati, è difficile rilevare situazioni di estesa vulnerabilità sociale.

Le preoccupazioni per possibili scenari conflittualisti sono dunque largamente infondate. E tuttavia, rimangono comunque dei punti di attenzione. La riflessione – come si è visto nei due *case study* - si sposta sulle questioni della sicurezza e qualità della vita urbana, e sugli esiti dei percorsi di integrazione degli immigrati nella società ospitante, così come condizionati dalla distribuzione territoriale. Il caso del Macrolotto 0 non prelude al conflitto, ma alla riproduzione di una condizione di separatezza della comunità cinese, e uno scenario simile si registra in alcuni Comuni della piana fiorentina (Calenzano, Campi Bisenzio, San Donnino), dove vi sono punte concentrative del medesimo gruppo nazionale. Quanto al quartiere di San Lorenzo, le figure sociali che lo frequentano sono in stato di costante tensione latente; la mancata regolazione dei diversi interessi e attitudini in gioco, in un contesto di per sé congestionato, può condurre all'exasperazione delle fratture tra le diverse popolazioni.

A tema è quindi la coesione della società (e della città) multietnica oltre che la piena vivibilità del territorio da parte di tutti i gruppi sociali le popolazioni che vi si collocano, a prescindere dalla provenienza. Si tratta di una sfida per le politiche, che dovranno attuare interventi lontani da presupposti ideologici di contrasto all'immigrazione *tout court*.

⁸ Esistono anche molte altre differenze tra i due casi. Un'importante divergenza, ad esempio, riguarda il grado di maturità del fenomeno migratorio. Come si è detto, i protagonisti dei disordini in Francia sono giovani di terza e anche di quarta generazione, che quindi hanno potuto sviluppare aspettative sociali “normali” poi frustrate dalla realtà con cui si trovano a misurarsi. In Italia, perfino le seconde generazioni sono in numero molto contenuto, e prevale invece la presenza di primo-migranti.

Bibliografia

- Bagnasco A. (1997) *Urbanizzazione*, in AA.VV. *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Torino, Einaudi, 701-715.
- Bagnasco A. (2003) *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Ceccagno A. (a cura di) (2003), *Migranti a Prato. Il distretto tessile multi-etnico*, Franco Angeli, Milano.
- Cremaschi M. (2003) *Progetti di sviluppo del territorio Le azioni integrate locali in Italia e in Europa*, Ed. Il sole XXIV ore, Milano.
- Cremaschi M. (a cura di) (2008) *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, Franco Angeli, Milano.
- Gans H. (1962) *The Urban Villagers. Group and Class in the Life of Italian-Americans*, The Free Press, New York.
- Lanzani A. (2003) *Paesaggi italiani*, Meltemi. Roma.
- Loda M. (2007) *Strutture e dinamiche del commercio al dettaglio*, allegato al Piano Strutturale del Comune di Firenze, Comune di Firenze (mimeo).
- Mancini N., Burzio N. (2006) "Il commercio nei centri storici: tendenze evolutive e sistemi di monitoraggio nella realtà fiorentina", *Storia Urbana*, n. 133/2006, Franco Angeli, Milano.
- Mela A. (2006) *Sociologia delle città*, Carocci, Roma.
- Park R. E., Burgess E. W., McKenzie R. D. (1925) *The City*, The University of Chicago Press, Chicago; trad. it. (1967) *La città*, Ed. Comunità, Milano
- Préteceille E. (2003) *Is social housing contributing to an increase of segregation? Recent trends in the Paris Metropolis*, Observatoire Sociologique du Changement, Paris (mimeo).
- Radini M. (2008) "Le geografie sociali di Torino, Milano, Roma e Napoli", in Cremaschi M. (a cura di) *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, Franco Angeli, Milano, pp. 323-357
- Sassen S. (1991) *The Global City. New York, London, Tokio*, Princeton University Press, Princeton; trad. it (1997), *Città globali*. New York, London, Tokio, Utet, Torino.
- Sassen S. (1998) *Globalization and its Discontents: Selected Essays*, New Press, New York; trad. it (2002), *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*, Il Saggiatore, Milano.

ABSTRACT

The immigrants' residential settlement in Italy develops following trends that are typical of this social group. This research aims to analyse this phenomenon from a sociological point of view, using a combination of two methodologies: on one side cartographic representations based on municipal registry office data divided by census subdivisions and processed through index of segregation; on the other, qualitative empirical studies based on two sample areas of the metropolitan system of central Tuscany. The research detects the existence of dynamics of immigrants' territorial concentration and works out a typology related to the local area here taken into account. The two case studies on the city quarters help evaluate the quality of the situated interethnic relationships.